

I Personaggi



L'invidioso fratello del figliol prodigo

FULVIO FERRARIO

Il ritorno del «figliol prodigo» (Luca, 15, 11) dà luogo come si sa ad una grande festa che celebra la gioia del vero protagonista della parabola: il padre. C'è tuttavia uno che non partecipa all'esultanza ed è il fratello maggiore della pecorella tornata all'ovile. Rientra dal lavoro nei campi e udita la ragione della festa si adira e rifiuta di entrare. Il padre cerca di convincerlo, al che il giovane da sfogo alla propria ira: «Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; e me però non hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici, ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute hai ammazzato per lui il vitello ingrassato». Una vita, se pure ancora breve, di «servizio» e di obbedienza ai «comandi»; un senso del dovere fortemente interiorizzato, e anche un giustificato disprezzo per il comportamento irresponsabile e offensivo del fratello; tutto ciò spiega ampiamente l'indignazione di fronte al «perdonismo» paterno. Gesù, secondo Luca, racconta la parabola per replicare alle persone religiose che si scandalizzano perché egli siede a tavola con gente di cattiva reputazione. Il fratello maggiore del figliol prodigo rappresenta con tutta chiarezza l'uomo e la donna religiosi. Non è un ipocrita, ma uno che progetta la sua vita a partire da una seria obbedienza. Le poche parole sibillate al genitore tuttavia, portano alla luce anche un altro sentimento, covato in segreto: l'invidia. «A saperlo ci sarei andato anch'io con le prostitute», non è detto ma è chiaramente sottinteso. Invece è rimasto, ha sgobbato, ha costruito la sua immagine di fronte al padre come alternativa al fratello e ora, visti gli esiti, si rode. Gesù mette spietatamente a nudo una dinamica intima dell'animo religioso: esso si nutre di disciplina ma non riesce a tacitare la vocina che sussurra che sarebbe molto più divertente fare come il figliol minore. Non la segue perché non deve, non può; a seguirla sono gli altri, i cattivi che Dio punirà. Quando poi l'iddio gli appare come un professore sessantottino, che promuove tutti, lo spirito religioso esplose. «Figliolo - replica il padre - ogni cosa mia è tua: già, ma il ragazzo, preso dal suo servizio e dal suo obbedire, non se n'era mai accorto e, pure essendo figlio, viveva da schiavo. Scoprendo che il suo non è un padrone, ma un padre, si trova del tutto spiazzato e incapace di gioia. La tentazione dell'animo religioso è appunto questa: che l'impegno e l'obbedienza al comandamento si accompagnino alla segreta convinzione che vita, gioia, pienezza e felicità terrene abbiano lontano dalla casa del padre e che ad esse occorra rinunciare per sfuggire alla punizione divina che invece colpirà gli altri, i «gaudenti». Qui è la radice del risentimento religioso; su questo punto, Gesù è d'accordo con Nietzsche. Quello che Nietzsche non sa è che Gesù, appeso alla croce dal risentimento, è il volto di un Dio non risentito: che accanto a lui non altrove, il servo si scopre figlio e la libertà dona sapore alla vita.

Parla il rabbino Shalom Bahbouth per ricordare che la strada per riconciliare la memoria è difficile

Perdono? Le parole non bastano La Chiesa deve riscrivere la sua storia

Il concetto di «teshuvà» per gli ebrei ha un significato molto più vasto della parola perdono per i cattolici. «Non un pentimento una-tantum ma atti concreti, ad esempio desantificare i santi che hanno teorizzato l'antisemitismo».

Intelletuali cattolici. Voci autorevoli di tutte le principali confessioni cristiane. L'episcopato francese. Un convegno in Vaticano in novembre sull'antisemitismo nel quale era previsto anche un documento del Papa, tuttora incerto. Il tema di un Perdono da chiedere ai perseguitati in generale e agli ebrei in particolare sta attraversando il mondo delle religioni e determinando importanti prese di posizione sul fronte della Chiesa. Il dibattito si è riaperto proprio nell'imminenza del digiuno di «Kippur» (quest'anno cade il prossimo sabato, 11 ottobre), che gli ebrei dedicano alla richiesta del perdono e all'espiazione e che la tradizione biblica vede come un'occasione offerta a tutti gli uomini per fare «teshuvà» (in ebraico «ritorno»), per pentirsi e cambiare vita tornando alla propria origine più autentica. Ma le ammissioni di colpa da parte delle gerarchie cattoliche, largamente riprese dai mezzi di comunicazione, correrebbero il rischio di tramutarsi in un monologo e in un vuoto rituale se non fossero messe a confronto con le opinioni di chi il perdono dovrebbe concedere.

Esponente di punta dell'ebraismo italiano, impegnato nel campo delle attività sociali giovanili, docente di fisica all'Università di Roma, il rabbino Shalom Bahbouth esprime un punto di vista ancora severamente prudente e lontano da un «buonismo» di maniera, riguardo alle risposte che l'ebraismo può dare a una Chiesa che chiede perdono.

Perdono. Che cosa significa questa parola per la cultura ebraica?

«Teshuvà» significa ritorno allo stato originario di purezza e comporta una confessione pubblica, una sorta di abiura dal male. Si deve avere il coraggio di descrivere dettagliatamente le colpe commesse verso altri uomini, senza cercare di coprirle o sminuirle. Per compiere questo processo, dal punto di vista della tradizione ebraica, la Chiesa dovrebbe riconoscere che sono stati compiuti dei veri e propri crimini contro l'umanità non soltanto errori. In oltre quindici secoli, da quando la Chiesa ha assunto la posizione di religione ufficiale dell'Impero romano e del mondo occidentale, le persecuzioni e gli eccidi che si sono succeduti non possono essere considerati solo un incidente di percorso. Sarebbe necessaria quindi una netta presa di distanza dalle persone e dalle ideologie che esse professavano ed applicavano».

In quali condizioni, allora, si può materialmente chiedere il perdono?

«Non certo in un'atmosfera spensierata, strumentalizzando magari i mezzi di comunicazione di massa. Ci vuole umiltà, meno clamore, più introspezione. Ci vogliono parole di pentimento per i crimini commessi, da ripetere giorno dopo giorno. Una ammissione che penetri nell'animo e nella mente, un'affermazione da inscrivere nella liturgia, non una dichiarazione «una tantum».

Ma uscire dal puro atto formale non è cosa facile.

«L'ammissione della colpa per essere efficace deve penetrare profondamente nella personalità di chi la pronuncia per trasformarla in una persona nuova: il comportamento quotidiano deve essere conseguente e coerente. Il pentimento è una conquista giornaliera e solo un continuo

addestramento di se stessi può garantire che si è riusciti ad eliminare la colpa dal proprio pensiero».

Per chiedere perdono è necessario estirpare la colpa non solo dai propri comportamenti, ma anche dai propri desideri?

«Certo. Nel suo trattato dedicato alle Norme sul pentimento il Maimonide scrive: «Quando la teshuvà può dirsi veramente completa? Quando a chi ha peccato si ripresenta la possibilità di incorrere nella colpa già commessa e pur non essendovi ostacolo al fatto che egli la compia, se ne distacca e non pecca, non per timore o per mancanza di forze, ma in virtù del suo pentimento». Il pentimento richiede innanzi tutto una condizione oggettiva: l'abbandono dell'errore».

Qualche proposta pratica?

«Desantificare tutti i «santi» (e non sono pochi) che si sono macchiati di questo errore e denunciare coloro che hanno avvalorato la tesi dell'omicidio rituale. Aprire tutti gli archivi, documentare, là dove c'è stato, l'appoggio ai regimi nazista e fascista, restituire tutti i documenti che non appartengono alla Chiesa. Rinunciare pubblicamente alla teoria che gli ebrei siano da «evangelizzare» (e sarebbe opportuno rivolgere la stessa considerazione anche nei confronti delle altre culture non cristiane). Aprire un dossier nel quale iscrivere le famiglie che sono state distrutte sui roghi dell'Inquisizione e delle Crociate. Raccogliere i nomi degli ebrei che sono stati forzati alla conversione. Dove sono i discendenti dei bambini che furono rapiti e battezzati a forza? Come ripagare le sofferenze, per esempio, della famiglia Mortara, cui fu rapito un bambino per battezzarlo? E le colpe commesse nei confronti dei genitori dei bambini rapiti e reclusi nella «Casa dei catecumeni»? Peccati difficilmente espiabili, anche perché ci sono danni che non sono rimborsabili».

L'indennizzo è allora una condizione preliminare al perdono?

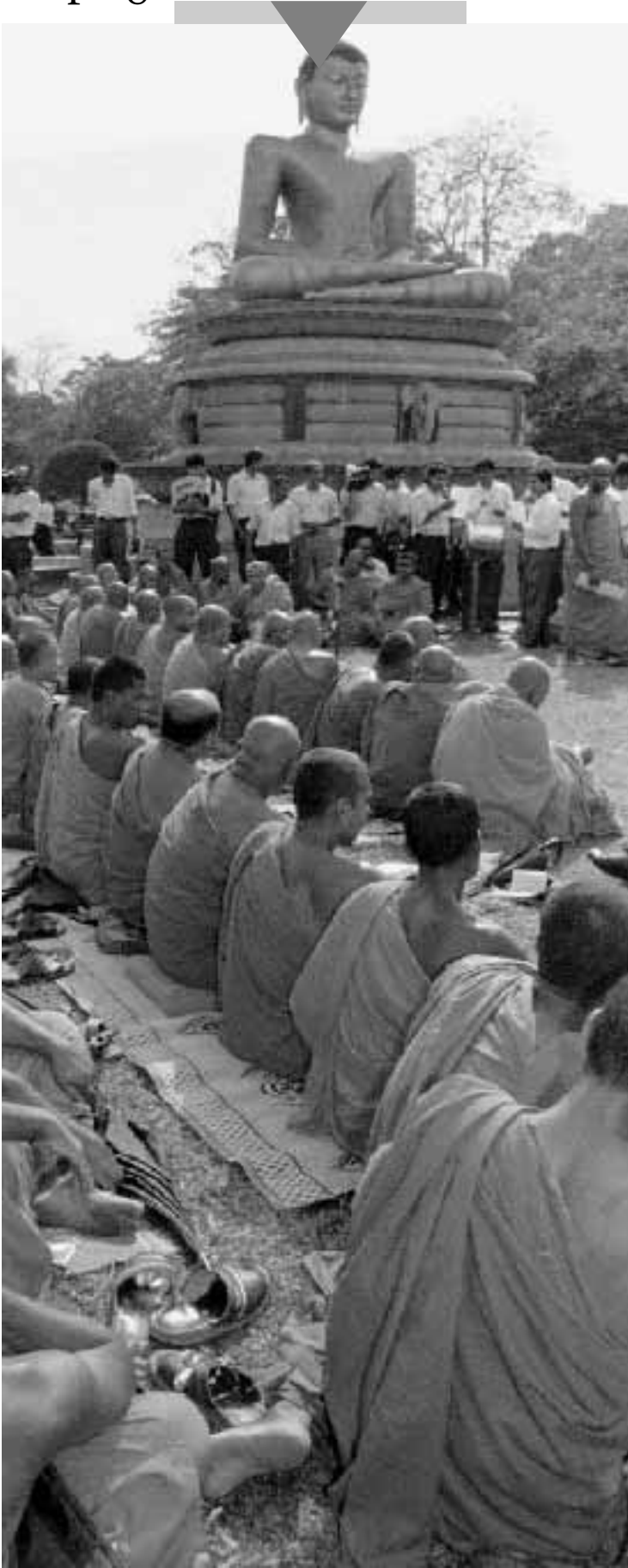
«Certo. Le sofferenze prodotte dai fascisti e dai nazisti, o dalla Chiesa nel corso dei secoli, sono state innanzi tutto procurate a persone, ognuna con una propria storia, con speranze e progetti. Quello che si chiede oggi è un perdono collettivo, che proprio per la sua anonimata non ha una vera e propria consistenza. Inoltre continua la tendenza ad appropriarsi della memoria come avvenne ad Auschwitz con il convento all'interno del lager e come sta accadendo ancora adesso con la costruzione di chiese nel paese dello sterminio».

La via del pentimento, almeno dal punto di vista della tradizione ebraica, sarebbe dunque preclusa alla Chiesa?

«La Chiesa può certo aprire una nuova pagina e questo deve essere apprezzato. Ma il tentativo, se condotto con serietà, potrebbe rivelarsi assai doloroso. Dovrebbe mettere sotto accusa gran parte della propria storia. Non un singolo fatto isolato, ma una sequenza che si estende per quindici secoli, che non si può ritenere casuale, ma in un certo senso purtroppo conaturata al Cristianesimo stesso. Per le condizioni che impone, la strada della «teshuvà» è difficile da percorrere, perché richiede il coraggio di andare in fondo. Con sincerità».

Amos Vitale

La preghiera dei monaci buddisti



Gemunu Amarasinghe/ap

Monaci buddisti riuniti a pregare per la pace a Colombo. La preghiera si è svolta durante una cerimonia organizzata per sostenere un piano del governo che dovrebbe concedere dei poteri alle minoranze delle zone a nord e a est del paese. Il governo ritiene che questa sia l'unica soluzione alla lunga e sanguinosa guerra civile che ha ucciso oltre cinquantamila persone dal 1983.

Russia

Proteste contro la legge sui culti

Circa 500 adepti di varie confessioni e sette hanno inscenato ieri una manifestazione di protesta contro la legge sulla libertà di culto approvata recentemente dal parlamento russo, che penalizza le religioni «non tradizionali» imponendo una serie di limiti alla loro attività. Alla manifestazione, guidata dall'ex prete ortodosso e dissidente Gleb Iakunin, hanno partecipato seguaci dei mormoni, degli avventisti del settimo giorno, degli Hare Krishna, della setta Moon, di Scientology e di altre delle decine di confessioni proliferate in Russia dalla caduta del comunismo. Il controverso testo approvato dalla дума attribuisce uno status privilegiato alle chiese ortodosse, ebraica, buddista e islamica, e «tollerà» le confessioni presenti in Russia da almeno 15 anni, come la Chiesa cattolica: proibisce agli altri culti il proselitismo, la propaganda di ogni genere, la pubblicazione di testi, l'organizzazione di comunità.

Il Papa a Cuba

Dal 21 gennaio la visita a L'Avana

Durante il suo viaggio a Cuba, dal 21 al 25 gennaio dell'anno prossimo, Giovanni Paolo II visiterà 5 diverse località dell'isola: L'Avana, Santa Clara, Camaguey, Santiago de Cuba e El Cobre. L'annuncio, dato dal cardinale dell'Avana, Jaime Ortega è stato diffuso da «Fides», l'agenzia del dicastero vaticano per le missioni. Secondo tale fonte, per «la divisione esistente all'interno dello stesso partito comunista, tra riformisti e conservatori», si alterneranno i permessi per le celebrazioni alle pressioni anticattoliche dall'altro, in contrasto con le promesse di liberalizzazione del governo alla Chiesa. A Cuba, su una popolazione di 11 milioni, i battezzati sono circa la metà e i cattolici praticanti circa il 12%. Dieci anni fa erano appena l'1%.

Vaticano e pubblicità

«Più onestà negli spot»

Il Vaticano esorta i pubblicitari «all'onestà» e al «buon senso». Il presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, monsignor John Foley, critica l'eccesso di violenza e sesso presenti negli spot pubblicitari. Ad un anno dall'uscita del primo documento vaticano su questo tema, monsignor Foley critica quei creativi che «banalizzano» la religione edano vita a slogan «poco rispettosi» del mondo ecclesiale e li invita ad «autodisciplinarsi maggiormente».

Si è concluso a Venezia l'undicesimo incontro internazionale «Uomini e Religioni»

Nel '98 passa da Bucarest la via della pace

Il messaggio del Papa: «Prezioso l'incontro tra i popoli». L'invito del presidente rumeno Emil Costantinescu.

DALL'INVIATO

PADOVA. Arriverci a Bucarest. L'undicesimo incontro internazionale. Uomini e religioni» organizzato dalla Comunità di S. Egidio si è concluso ieri a Venezia con uno sguardo a est ed uno a sud e un corale appello alla pace nel mondo. S. Egidio guarda a Oriente, al dialogo, spesso contrastato, tra cattolici e le chiese ortodosse. E scruta lontano, in Medio Oriente e fin nell'Africa nera da dove i conflitti e la rabbia integralista proiettano un'ombra cupa fin sulle coste del Mediterraneo.

Per questo la delegazione di esponenti delle chiese dell'est europeo è particolarmente folta. A testimoniare di un rapporto intenso è l'ospitalità offerta dal presidente rumeno Emil Costantinescu che ha invitato S. Egidio a Bucarest il prossimo anno. Una sollecitazione che Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Trastevere, ha definito «estremamente interessante». C'è ora un anno per «ripredere il filo»

di una linea ecumenica «delicata e interessante» emersa negli incontri padovani. L'incontro ha visto avvicinarsi tre vescovi russi, il vescovo rumeno ortodosso Casian, il vescovo serbo ortodosso Lavrentije, il metropolita rumeno Ortodosso di Germania e dell'Europa Centrale Serafim.

Hanno dialogato proprio mentre a Mosca non si è ancora sanato il contrasto tra la Chiesa Metropolitana e i cattolici sorti attorno alla legge sul culto, prima bloccata da Eltsin in seguito alle pressioni internazionali e poi alla fine passata con l'appoggio del parlamento russo. A Padova si è parlato molto del Medio Oriente. Significativa la «presenza discreta» del patriarca maronita di Antiochia e di tutto l'Oriente, Nasrallah Sfeir. Questa è la «teologia del dialogo» che S. Egidio insegue nella convinzione che le «chiese cristiane debbano andare avanti» nella strada del confronto aperto undici anni fa ad Assisi.

E proprio a quell'incontro che

ingurgò gli appuntamenti di S. Egidio si è riferito il Papa nel suo messaggio letto in piazza San Marco dal cardinale Roger Etchegaray. «Oggi sono lieto di constatare - afferma Giovanni Paolo II - come la dinamica della pace, che ad Assisi ha ricevuto un singolare impulso, si sia arricchita in ampiezza e profondità». Il Papa ha rivolto un saluto «alle comunità cristiane del Veneto che hanno svolto nel corso dei secoli un'importante funzione di ponte tra Oriente e Occidente. La storia insegna quanto sia prezioso e proficuo l'incontro tra i popoli, e quanto sia importante eliminare con decisa volontà conflitti, divisioni e contrasti, per far spazio alla cultura della tolleranza, dell'accoglienza e della solidarietà». Il patriarca di Venezia, cardinale Marco Cè, ha definito «l'incontro di rappresentanti qualificati di popoli e religioni» in piazza San Marco «l'icona di un futuro capace di andare al di là delle divergenze politiche e dei singoli interessi, per anticipare orizzonti che rifiu-

tano la violenza, le drammatiche divaricazioni tra ricchi e poveri, e figurano una stagione che favorisca l'incontro e il dialogo anche tra storie, culture e sensibilità diverse».

Andrea Riccardi ha poi ricordato in piazza San Marco la richiesta di moratoria della pena di morte e di sospensione di tutte le esecuzioni capitali entro il 2000. A Venezia è stato «approvato» e letto l'appello per la pace 1997. «Nessuno dice più recita il documento - che è la sua religione che lo incoraggia alla guerra e che gli indica la violenza come via per risolvere i conflitti. Nel cuore delle religioni sale il comandamento della pace. Nel cuore della fede sale l'energia di pace: chi crede ama e lotta contro il male con le armi delle fede e dell'amore... la guerra non è inevitabile e non è invincibile. Il dialogo è possibile ed è una grande medicina per guarire le ferite e le divisioni dell'incomprensione e dell'odio».

Toni Fontana

C. S. I.
consorzio suonatori indipendenti
tabula rasa elettrificata

il nuovo album

BLACK OUT - IN FINE www.rock.it/blackout